

# Cultura

INSERTO DEL GIORNALE del POPOLO  
ANNO VIII - NR. 13  
www.gdp.ch  
SABATO 2 APRILE 2011

GDP

+

nell'inserto

## Il ceto dirigente che fu e l'italiano che sarà

Conoscere il passato per capire il presente: questa settimana apriamo sulla storia, con un'intervista all'autore di "Famiglie e potere. Il ceto dirigente di Lugano tra Sei e Settecento", appena pubblicato dall'editore Casagrande. Seconda pagina, come di consueto, dedicata ai temi più strettamente letterari: il poeta Franco Loi ha raccontato di sé e del suo percorso artistico, sabato scorso negli studi della RSI per iniziativa dell'ASSI; Alberto Nessi è il primo autore elvetico di lingua italiana ad essere tradotto in portoghese; Michele Fazioli, nel suo "dimmi un libro", ricorda Ernest Hemingway a cinquant'anni dalla morte; e, ancora, si parla di Leonardo Sciascia e dei suoi rapporti con la Svizzera. In terza pagina, spazio al convegno che - dal 30 marzo fino a ieri - ha riunito a Zurigo linguisti, insegnanti, docenti, giornalisti e studenti per mettere a fuoco la situazione dell'italofonia a 150 anni dall'unità d'Italia. Chiudiamo ricordando la consegna - svoltasi giovedì sera a Rancate - dell'annuale riconoscimento AMOPA per azioni a favore della cultura francese, a Matteo Bianchi.

PUBBLICAZIONE Il ceto dirigente di Lugano e Mendrisio tra Sei e Settecento

# Baliaggi "periferici": c'era chi sapeva approfittarne

Si è parlato molto delle maestranze, degli emigranti. Meno delle famiglie che detenevano il potere locale, diventando spesso abili mediatori tra Nord e Sud. Intervista all'autore Marco Schnyder.

intervista di ANNA FAZIOLI

Il volume "Famiglie e potere" è dedicato ai personaggi di spicco a Lugano e Mendrisio tra Seicento e Settecento. Come ci possiamo immaginare il territorio e le condizioni in cui si muovevano?

L'immagine di fertilità della terra e di autosufficienza dei baliaggi meridionali di Lugano e Mendrisio, testimoniata da numerosi viaggiatori dell'epoca, non corrisponde alla realtà delle rendite agricole. L'economia dei baliaggi si regge infatti in misura importante sulle importazioni (cereali e sale in particolare) e sull'emigrazione. Dal profilo politico-amministrativo i due baliaggi dipendono da XII dei XIII cantoni che compongono l'Antica Confederazione elvetica, i quali concedono ai loro sudditi a sud delle Alpi considerevoli margini di autonomia.

E quali sono le principali famiglie analizzate nel lavoro?

Lo studio si estende all'insieme del ceto dirigente di Lugano e Mendrisio. Mi sono tuttavia concentrato su quattro famiglie: Riva e Morosini di Lugano, Torriani di Mendrisio e Beroldigen, casato di origine urana, presente in entrambi i borghi. E questo per ragioni contingenti - le famiglie citate sono le uniche ad aver conservato fondi archivistici di una certa entità -, ma anche perché i quattro casati sono da annoverare tra i più ricchi e influenti dell'aristocrazia di governo borghigiana.

La storiografia si è spesso concentrata sull'Ottocento ticinese. Di Antico Regime si parla meno; in fondo, già la connotazione di "antico" implica un giudizio sommario, opposto ai concetti di rinnovamento e risorgimento. Ci può descrivere questo modello "antico"? Si può parlare di una cesura prima e dopo il 1798?

La designazione di "antico" in effetti, implica un giudizio sostanzialmente negativo. La società di Antico regime è una società dell'ordine, in cui ai privilegi e alle risorse si accede a seconda della condizione sociale e in cui la fede cristiana riveste un ruolo rilevante, nella sfera pubblica come in quella privata. Le periodizzazioni hanno sempre una valenza convenzionale e arbitraria, ma direi che, aldilà dei numerosi elementi di continuità, il 1798



costituisce, per l'insieme della Svizzera, una cesura netta. E questo soprattutto per i baliaggi, che da territori suditi sono elevati allo statuto di cantoni sovrani (tra questi, appunto, il Ticino).

Lei scrive che nelle società pre-rivoluzionarie «non ci si rapporta con lo Stato in quanto entità disincarnata e astratta». Come si manifesta dunque il potere?

Le forme in cui il potere si manifesta sono sempre molteplici, anche nella nostra società. Nelle società pre-rivoluzionarie il rapporto con l'autorità è caratterizzato da una dimensione personale evidente. E questo è dovuto alla debolezza dello Stato e alla concezione patrimoniale delle cariche proprie dei membri del ceto dirigente. Rapportarsi all'autorità significa dunque, il più delle volte, mettersi in relazione con una persona in carne ed ossa, con una famiglia.

Quanto sono rigide le stratificazioni sociali? Mi sembra di capire che le famiglie mettono in atto una certa strategia (matrimoni, parentele spirituali) al fine di tessere legami vantaggiosi...

Percorsi di ascesa sociale sono possibili, ma nel Seicento, e soprattutto nel Settecento, non sono così frequenti. Ci

si può arricchire, ma entrare nei corpi privilegiati, soprattutto nei borghi, diventa infatti molto difficile. Le stratificazioni sociali paiono dunque piuttosto rigide. La presenza di un preciso ordine gerarchico non è tuttavia sinonimo di assenza di comunicazione e di legami verticali, di cui invece la società di Antico regime è fittamente percorsa: si pensi ai rapporti clientelari, alla parentela spirituale e alla vita confraternita. Le confraternite presentano spesso una composizione diversificata che non riproduce per forza le divisioni tra i corpi sociali. Nella confraternita luganese di San Rocco, ad esempio, nei primi decenni del Settecento figurano membri dell'aristocrazia di governo, ma anche borghesi esclusi dai Consigli e forestieri appena stabilitisi nel borgo. Le famiglie infine potevano adottare strategie per stringere alleanze anche al di fuori del ceto sociale di appartenenza, come attraverso i matrimoni.



Lei parla di «un'accumulazione di funzioni sociali: un membro del ceto dirigente di Lugano e Mendrisio può essere, nel medesimo tempo, creditore, proprietario fondiario, mercante, protettore, procuratore, notaio e alto ufficiale dell'amministrazione balivale». La carica ufficiale, dunque, si unisce a una serie di ruoli ufficiosi...

La pluriattività è una costante. L'esercizio di diverse funzioni sociali è in parte l'esito di un percorso classico che porta dalla mercatura alle magistrature, alla terra e alla vita di rendita, passando dal notariato e dal credito. La moltiplicazione e la sovrapposizione delle funzioni risulta anche dalla presenza di un apparato statale poco sviluppato, nonché dall'assenza di istituti bancari e di altre forme di assistenza. Ogni funzione ha una sua importanza e tutte contribuiscono ad accrescere il potere, tanto più forte quanto più diversificato. Nell'ottica del mio studio, incentrato sul ceto dirigente, è però la presenza costante nei diversi consigli e nelle più importanti magistrature a distinguere maggiormente i notabili e le famiglie esaminate.

Nel libro si nota poi come l'azione del ceto dirigente nei territori ticinesi si caratterizzi per prossimità e partecipazione. Due caratteristiche piuttosto attuali...

Con i termini "prossimità" e "partecipazione", che non vanno fraintesi, né idealizzati, ho semplicemente voluto mettere in luce il rapporto intenso, e spesso diretto, tra i notabili e le comunità locali. Una relazione che può rivelarsi un'arma a doppio taglio: fonte di protezione, ma anche occasione

di sfruttamento e di conflitti (in una sorta di "economia del litigio"). Chi detiene il potere è investito di responsabilità nei confronti della comunità. Entro un determinato contesto sociale e culturale, di cui ho cercato di ricostruire i tratti essenziali, rimane comunque l'imponderabile della coscienza del singolo, che può agire onestamente o abusare della sua posizione. Molto interessante in questo senso è la figura del conte abate Francesco Saverio Riva (1702-1783), che dedicò, a titolo gratuito, molto del suo tempo alla composizione di conflitti, sia in seno alla propria famiglia, sia nella sua comunità.

L'ambizione di queste famiglie dirigenti era «essere qualcuno ovunque», in continuo movimento tra locale e "globale". Fatto forse naturale se si considera la particolare posizione dei territori ticinesi. Può spiegare questo aspetto?

Fatto naturale forse, ma non abbastanza messo in luce da una storiografia che da un lato ha messo in risalto l'intraprendenza delle maestranze, spesso emigranti, ma dall'altro ha proposto un ritratto riduttivo del ceto dirigente locale, rilevandone l'avidità, la corruzione e la ristrettezza di vedute. Questo ritratto, in cui c'è molto di vero, va tuttavia completato, rilevando il ruolo anche positivo esercitato dai notabili locali, in particolare come mediatori e protettori, ma soprattutto la loro capacità ad agire in spazi molteplici, dotandosi di un capitale relazionale diversificato spendibile con interlocutori diversi, sia a nord che a sud delle Alpi.

A sinistra, ritratto di Maria Maddalena Riva, nata Rusca, 1684-1749, contessa (Carlo Francesco Rusca, olio su tela, Fondazione Palazzo Riva, Lugano).

Qui sopra Villa Beroldigen (attuale Villa Favorita), a Castagnola. Costruita attorno al 1687, dal 1732 al 1919 è di proprietà Riva.

BIBLIOTECA CANTONALE Giovedì sera la presentazione con Giudici e Lorenzetti

## Non si chiamava ancora Ticino, ma...

Non si chiamava ancora Ticino, non aveva i confini attuali, non era uno Stato ma solo un insieme di baliaggi, sottostava a un Governo lontano e frammentario, quello dei XII Cantoni svizzeri. Eppure già allora era periferia, nel bene e nel male; già allora occorreva imparare il tedesco (ad esempio frequentando le scuole dei Gesuiti a Lucerna) per potersi ritagliare un ruolo importante, magari diplomatico per conto degli svizzeri nelle corti europee e viceversa. Già allora il potere locale era contraddistinto per la sua prossimità alla gente, data l'esiguità del territorio, anche qui nel bene e nel male. Alla logica del guadagno, all'economia che sfrutta il litigio, si appaiava la volontà dello "spara-

gno delle spese". Già allora chi si distingueva era capace di unire un forte radicamento locale (per poter accedere alle cariche occorreva essere originari e residenti) alla costruzione di un'ampia rete di rapporti globali; già allora si praticava quello che oggi si chiama "glocal". Poi è passato Napoleone, nel 1803 siamo diventati Cantone, sono seguiti i tumulti ottocenteschi ma la società dell'Antico regime ci ricorda quella attuale, e ancora una volta scopriamo un fatto solo apparentemente banale, e cioè che la storia si ripete. Lo ha notato giovedì sera, alla Biblioteca cantonale di Lugano, il sindaco Giorgio Giudici, appassionato al volume di Marco Schnyder "Famiglie

e potere". Ma anche il direttore del Laboratorio di storia delle Alpi Luigi Lorenzetti, che ha spiegato come la ricerca di Schnyder riesca ad unire vari filoni, dallo studio delle élites urbane nell'Antico regime alla genesi dello Stato moderno, dall'analisi delle società prealpine alla storia della famiglia. Emergono così, a poco a poco, agli occhi del lettore che si avventura nel poderoso volume, tante figure a tutto tondo appartenenti a casati spesso ancor oggi conosciuti. Con le loro mire ed ambizioni, spesso gloriose, pur sempre effimere. Con tutte le sfumature derivanti dalla responsabilità individuale, alla fine tanto determinante quanto imprevedibile in rapporto a qualsiasi costrutto storico. (A. FAZ)